

Il Paese plurale

Claudio Bertorelli
Fondatore Aspro Studio
cbertorelli@asprostudio.it

01
2021

SECONDA SERIE

Cos'è cambiato nel paesaggio italiano a duecento anni di distanza dai primi viaggi di William Turner? Quasi tutto, e se per assurdo fosse riproducibile con un gioco in scatola esso non troverebbe né regole facili né elementi ricorrenti su cui far scatenare i cultori dello spazio aperto.

Di certo userebbe il pino, la cui figura iconica è indagata con solita eleganza da Franco Panzini nel capitolo d'esordio al libro *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese* (Il mulino, 2020) curato da Bianca Maria Rinaldi, ed il cui ruolo resta fisso per secoli nella composizione pittorica, negli sguardi dei poeti, nei grandi progetti urbani che servirono a consolidare l'identità italiana post-unitaria e pure in tantissimi film; tra i quali *Il Sorpasso*, che nulla sarebbe senza le scene al volante del duo Gassman-Trintignant lungo la Via Aurelia costellata a destra e sinistra di pini marittimi che scorrono ad alta velocità!

In quelle stagioni il viaggio nel paesaggio italiano era ancora considerato il viaggio nel 'giardino d'Europa'. Si nutriva di sole cose belle, tutte diverse e capaci di esercitare un'attrazione fatale; offriva una visione plurale del nostro Paese come tanti paesi, della nostra Italia appunto come tante Italie, un infinito rappresentarsi di paesaggi storici e moderni. Quel paesaggio, infatti, venne giustamente messo sotto tutela dall'art.9 della Costituzione.

Ma nel corso del '900 il suo ruolo è mutato e sono certo che Gianni Rodari, se potesse, urlerebbe in una delle sue filastrocche «Paesaggio, vattene!», come già fece con la Natura. Perché infatti Lui è uscito dalle cornici dei quadri, è uscito dai salotti esclusivi che ospitavano i quadri stessi ed è fuggito via, ha cambiato veste, ha cambiato paese e perfino linguaggio, fino a trovare casa nel più ampio dizionario popolare e nella Convenzione Europea del Paesaggio, che mette al centro le comunità e i desideri di trasformazione dei territori che loro stesse abitano.

Ora però quelle stesse comunità conquistatrici del paesaggio, cresciute 'a case e alberghi' come simbolo del potere di partite infinite a Monopoli, si ritrovano prive di sistemi di riferimento e con mille equivoci quotidiani da risolvere: i costituenti del paesaggio sono ancora i soli elementi verdi o lo sono anche quelli grigi? L'attore principe è Madre Natura o lo è anche l'uomo con i suoi bisogni di auto-rappresentarsi nei territori che abita? Infatti non c'è quartiere, paese, città, provincia o regione che in questi anni sia rimasto esente dal dividersi su un'opera trasformativa e dall'interrogarsi se essa fosse pro o contro il paesaggio, se essa rovinasse quello già presente (che errore quello di pensare ancora oggi al paesaggio come luogo della scena fissa!) o ne inventasse di nuovi.

Insomma, se oggi il Paesaggio fosse un gioco in scatola non troverebbe nè vincitori né vinti, e per fortuna non lo è!

Abbiamo invece un bisogno estremo di testi per orientarci nel viaggio verso questa stagione tutta nuova e tutta diversa. E *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese*, curato da Bianca Maria Rinaldi, questo fa, torna ad allenarci alla lettura di un Paese plurale con gli strumenti e gli sguardi del mondo contemporaneo, che ha la responsabilità di dover (e la dignità di saper) tenere in equilibrio molti più paesaggi d'un tempo. I paesaggi agrari raccontati da Amedeo Reyneri nella seconda parte del libro, per troppo tempo consegnati alla nostra indifferenza di cittadini metropolitani, eppure così indispensabili a garantire proprio la tenuta ecosistemica e produttiva in prospettiva; ed anche i paesaggi costieri della 'città adriatica' raccontati da Emma Salizzoni, divenuti in pochi decenni lo specchio culturale di una diversità omologante tutta nostrana che è un ossimoro, ma come descrivere quel consumo di ombrelloni schierati come truppe balneari di fronte all'orizzonte liquido? Nemmeno il COVID-19 lo scorso anno ha frenato la corsa di diritto alla spiaggia... E viene da chiedersi come poi siamo potuti finire ad appiattire i linguaggi di un paesaggio che pure ci aveva fatto conquistare per secoli un indiscutibile primato culturale al Mondo; evidentemente questo ad un certo punto è sembrato non interessarci, tanto abbiamo speso a tracciare retini e standard lungo lo Stivale. Risultato? Ci ritroviamo oggi una 'città alfabetica' regolata rigidamente dalle prime sei lettere (A, B, C, D, E, F), ancora votata nei consigli comunali alla crescita infinita ma ormai vocata alla ricrescita al proprio interno. Per gli stessi motivi, uguali e opposti, ho sempre rifiutato in questi anni la tessera di adorante del Bosco Verticale a Milano; perché la sua bellezza indiscutibile, ideale, iconica, perfino statica (a meno che non ci si voglia accontentare dei cromatismi stagionali delle foglie) e autorevole a prescindere dai suoi autori (il che

non sarebbe certo un demerito), porta con sé anche il rischio di addormentare in un sogno verde quelle stesse comunità allargate che si voleva raggiungere e condurre verso esperienze più nuove e complesse. Come quella di *The Floating Piers*, quello sì, non un sogno ma una incredibile e temporanea strada consolare arancione adagiata sull'acqua del Lago d'Iseo dallo sguardo al futuro di Christo e Jeanne-Claude; o come altre che Bianca Maria Rinaldi stessa cita nel capitolo da lei scritto: un vero e proprio controcanto al caso milanese, con il quale peraltro esordisce, proprio come fece Giorgio Gaber scrivendo *La risposta al ragazzo della via Gluck* nell'anno in cui esplodeva il testo iconico di Celentano.

Insomma, il bisogno di aggiornare il Viaggio in Italia è ormai palese a chiunque operi in questi temi.

Tra i primi ad accorgersene sono stati i fotografi, ed è quindi prezioso il capitolo in cui Alessandro Gabbiani ci racconta il loro ruolo fondamentale di occhio sui mutamenti dello spazio vuoto tra i tanti fabbricati inutili di fine secolo, tema di ricerca questo molto più importante e attuale di quello finalizzato a registrare la bellezza in sé dei singoli oggetti. La Fotografia ha certamente anticipato il transito culturale ad una 'città di relazione' in sintonia con gli stili di vita che cambiano e dato un contributo centrale alla formazione di un nuovo 'cittabolario'; speriamo che prima o poi questa libertà disciplinare sia consentita anche a colui che i paesaggi li deve fare – il paesagista – che se dovessimo paragonarlo ad una figura mitologica egli sarebbe senza dubbio un Ulisse alla ricerca della sua Itaca. A volte infatti egli è declassato a architetto-paesaggista, assumendo un ruolo aggettivo e non soggettivo; a volte è un forestale, e vede un solo colore (il verde) come il toro vede il rosso; a volte è uno scrittore o un poeta siderale come Andrea Zanzotto, che anticipa di decenni le trasformazioni fisiche con la sola forza vibrante del linguaggio; a volte è un artista, capace di rappresentare immaginari vasti senza limite di scala; a volte è un uomo di cinema o appunto un fotografo, entrambi

capaci di selezioni dense e fortemente narrative; a volte è un soggetto politico, che vede la sua azione come il luogo del sogno e del potere (e il suo primo elettore sarebbe Pierre Grimal!); a volte è un senza fissa dimora disciplinare come me, che vede nel Paesaggio l'unico orizzonte di equilibrio possibile alle nostre Italie. Del resto non si comprenderebbe come il paesaggio sia chiamato ora a fare sintesi delle discipline ed il suo primo attore, invece, a rappresentarne una sola alla volta, obbligandosi a catturare un'atmosfera incatturabile, come fanno i bambini con il fumo. Ce lo ricorda pure Enrica Dall'Ara con la sua riflessione dedicata alla dimensione inafferrabile del paesaggio e al suo manifestarsi oltre l'atmosfera, come 'aura', quello straordinario atto-attimo di fede che già Massimo Cacciari ha saputo tradurre in forma laica nel famoso prologo a *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di Walter Benjamin.

Insomma quanta complessità nel Paesaggio, altro che semplice armonia! E quanta verità quindi anche nell'ultima parte del libro di Bianca Maria Rinaldi, dove prendono voce alcune tra le figure più acute della scena nazionale.

Non è un segreto che a molte di loro sia legato a doppia mandata, che con molte di loro abbia già sofferto, gioito e tramato azioni di paesaggio non solo resistenti rispetto ai luoghi comuni ma, a volte, persino abusive nei casi in cui una dimensione culturale trasparente lo consentisse. Talché non posso che ritrovarmi nelle affermazioni dure che Luca Catalano e Annalisa Metta rilasciano sempre sottovoce, come fa l'artigiano che non affida al piano di marketing i risultati della sua mano; come pure nel comune maestro Franco Zagari, cui il nostro Paese dovrebbe subito dedicare un francobollo (assisteremmo alla rinascita delle cartoline!). E pure sono vicino non solo territorialmente ai contributi di Michela De Poli e Adriano Marangon, soprattutto quando spiegano che il contesto non è mai dato, "ma si dà continuamente".



Italie
Copertina del libro.

A Paolo Ceccon e Laura Zampieri inoltre mi lega il continuo discorrere sulla complessità del paesaggio come dispositivo politico anti-iconico, nella speranza che prima o poi se ne ricordi anche la Politica stessa. Grazie a tutti loro *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese* produce un testo di verità plurali da mandare a memoria nel nostro prossimo futuro.